

*Ad Annalisa,
compagna di mille
trasferte e della vita
di tutti i giorni.
Nonché mia prima
assidua lettrice*

*Ci han concesso solo una vita,
soddisfatti o no, qua non rimborsano mai.
(Luciano Ligabue)*

*Per tutti quelli così come noi
che non hanno mollato mai.
(Inferno Biancorosso)*

La malattia

Dopo lo sguardo mezzo sbigottito dinanzi alla mia risposta secca e decisa, automatica viene innescata la domanda di riserva. *“E in serie A, per chi tifi?”*. Ma solamente una volta posto davanti alla conferma senza fronzoli del mio amore indissolubile verso i colori bianco e nero l’interlocutore di turno materializza che la mia prima risposta non aveva affatto il sapore beffardo della battuta sarcastica. *“Per me esiste solo l’Ascoli”*. Sei parole chiarissime, lapalissiane, di un’evidenza assoluta. Ma al tempo stesso estremamente difficili da digerire per chi viene quotidianamente imboccato dai mass media, orientato in modo più o meno esplicito nella scelta di una big del campionato italiano. Juve, Inter, Milan, al limite la Roma. Tutto il resto è pari ad escrementi umani o animali. Ovviamente secondo loro. Loro che sono abituati a collezionare coppe e scudetti, che la sera si organizzano per la serata di Champions insieme agli amici nel salotto oppure al bar dietro l’angolo, che sono talmente assuefatti dalla vittoria di un campionato che neppure si perdono dietro a futili festeggiamenti.

Nella trasposizione dell’antica società romana loro sono i patrizi, noi siamo i plebei. Non abbiamo ricchezza terriera né funzioni di artigiani o commercianti, siamo cioè meno fortunati di altri ma non per questo meno fieri delle nostre radici. Anche a noi, come a chiunque, piace sognare. Ma lo facciamo ad occhi aperti, senza mai perdere di vista il contatto con la realtà, la nostra realtà. Ci rispecchiamo perfettamente nella Teoria dell’Ostrica, utilizzata da Giovanni Verga nel romanzo de *“I Malavoglia”*, ossia siamo come un’ostrica attaccata in modo viscerale al proprio scoglio. Ogni volta che proviamo a distaccarcene veniamo inesorabilmente travolti da una delle innumerevoli onde marine.

Una volta accettata la mia diversità, l’interlocutore prova a indagare sulla motivazione che mi spinge a tifare una semplice squadra di provincia, costringendomi ad accontentarmi di sudare alla ricerca di improbe salvezze o sofferte promozioni per un conseguente andirivieni tra le categorie cosiddette minori. Spesso e volentieri me la cavo spiegando che ho origini picene, dal momento che mio padre è nativo di Montalto delle Marche e che tutt’ora ho nonno, zii e cugini in loco. Ma lo faccio per tagliare corto, nella consapevolezza che tanto mi perderei in chiacchiere inutili. Come se ci fosse una valida motivazione per cui lui tifa Milan, Juve o – che ne so – Inter. Difficile che esista un vero motivo. Non sei tu a scegliere la tua squadra del cuore, è semplicemente lei a scegliere te. E una volta scoccata la scintilla, non saprai più liberartene. A meno che non si tratti di una semplice infatuazione giovanile e non di amore vero. Ma in tal caso sono i tuoi interessi a non collimare perfettamente con quelli del pallone. Perché può capitare di avere alti e bassi, periodi in cui sei preso più da altre situazioni. Oppure è la vita che ti indirizza, volente o nolente, verso altri lidi. Tanti ti diranno che ci sono cose più importanti, forse riusciranno anche a convincerti. Ma quello che provi verso quei colori non ti abbandona. Magari sei costretto a viverlo con minore intensità, apprendendo i risultati da televideo oppure dai quotidiani del lunedì, ma è comunque un fuoco che cova sotto la cenere. Stai pur certo che alla prima occasione tornerà ad ardere. Perché, come dicono a Roma, puoi cambiare tutto nella vita. Tranne la mamma e la squadra del cuore.

Magari quando scatta il colpo di fulmine nemmeno te ne accorgi. Salvo poi renderti conto, improvvisamente, che non ne puoi fare a meno. E allora inizi ad organizzarti, programmi i tuoi impegni cercando di lasciarti un buco disponibile per la domenica (o, ahimé, il sabato) perché tu non vuoi rinunciarci. Ne prendi consapevolezza, gradualmente. C’è gente che fa uso di sostanze stupefacenti, allucinogene o eccitanti per riempire la propria vita. A noi non serve nulla di tutto ciò, perché abbiamo un’altra dipendenza. Solo che è naturale e non fa danni, almeno materiali o fisici. Se anche tu la mattina inizi a leggere il giornale dal fondo, alla ricerca delle notizie sportive, beh, allora è meglio che ne prendi coscienza. Sei malato, come me. Come noi.

Il calcio di oggi ha preso una piega orribile, perdendo quel romanticismo che lo caratterizzò per tanti lustri e riducendosi ad un deplorabile business piegatosi a mò di zerbino dinanzi al Dio Denaro. *Do ut des*, dicevano i latini. Io do affinché tu dia. Purtroppo è così, il prorompente avvento delle pay-tv ha illuso i presidenti come gli emigrati recatisi in America alla ricerca dell'oro. Le promesse di facili guadagni hanno dapprima prodotto un innaturale gonfiamento dei profitti (e per la proprietà transitiva anche dei costi, con la conseguenza di tante situazioni critiche contabili) e poi snaturato il rito domenicale, riducendo i vari campionati ad una sorta di spezzatino da collocare sulla base delle esigenze dell'acquirente. Sì, perché ormai possiamo quasi scordarci il termine tifoso. La comodità di godersi lo spettacolo ad un prezzo irrisorio dal proprio divano - magari in buona compagnia - ha fatto danni devastanti, svuotando gli stadi per affollare salotti e sale da bar. Le recenti leggi speciali contro la violenza negli stadi, sempre più rigide e accompagnate da un buonsenso ormai in via di estinzione, hanno fatto il resto. Al punto che i dati statistici sulle presenze negli stadi sono ormai desolanti.

E così in tanti ci chiedono chi ce lo fa ancora fare. Perché sopportiamo tanti sacrifici scorazzando in giro per l'Italia dietro a undici ragazzi in calzoncini che corrono seguendo i movimenti di un pallone è un mistero incomprensibile ai più. Chi non vi è coinvolto in prima persona non può capire, dinanzi ad occhi esterni la nostra è follia allo stato puro. Difficile spiegare che cosa ci porti ad autentici esodi, manco fossimo uno stormo di uccelli migratori. Ma un conto è vedere una partita nel piccolo schermo, un'altra assistervi dal vivo. E' come vedere un film al cinema o in videocassetta. Il prodotto è lo stesso ma non è minimamente paragonabile. Spendiamo soldi che abbiamo tirato su con il sudore della fronte, sacrificiamo il nostro tempo libero e spesso intere giornate, rinunciando ad alternative che comunque ci avrebbero soddisfatto, seppur non in egual misura. La risposta non è semplice da trovare, anche se - interrogandoci bene - è altrettanto scontata. E' la malattia.

La malattia che abbiamo contratto e da cui non c'è modo di guarire. O meglio, forse siamo noi i primi a non voler guarire. *“L'Ascoli è come una malattia. Quando ti si attacca non ti lascia più, non sai come togliertela”*. Così parlò Costantino Rozzi, mica uno qualunque.

Il treno dei desideri

Tredici giugno 1993, chiesa di Cristo Re. E' la parrocchia pesarese che diede i natali, tra i tanti, anche a Massimo Ambrosini. Siamo ormai abituati a vederlo annoverato nella lista Very Important Person, a leggere sulla Gazzetta dove passerà il Capodanno, ad ammirarlo in tv mentre con la casacca del Milan alza un ambito trofeo come la coppa Intercontinentale (ora ribattezzata Mondiale per club) o, perché no, farla fuori dal vaso come quando – in pieno festeggiamento per la conquista della Champions – sventolò uno striscione ironico ma al tempo stesso offensivo nei confronti dei cugini nerazzurri ("*Lo scudetto mettilo nel culo*"). Ne ha fatta di strada rispetto a quando consumava le sue scarpe da ginnastica sul campetto di cemento dietro la chiesa, ammazza se ne ha fatta. Però le sue prime orme ce le ricordiamo tutti, quando divideva le sue fatiche tra i libri di studio e i viaggi con destinazione Cesena per i duri allenamenti quotidiani. Ne ha fatta tanta di strada, ma per noi del Cristo rimarrà sempre Bonini, dal nomignolo affibbiatogli ai tempi che furono per la sua lucente chioma bionda che ricordava il celebre calciatore della Juventus. Ma questa è un'altra storia, anche perché all'epoca Bonini era semplicemente uno di noi. Un ragazzo che cercava di realizzare i propri sogni. Né più, né meno.

Chiesa di Cristo Re, dicevamo. Domenica mattina. Don Walter, come spesso gli capitava, si era dilungato nell'omelia sfiorando il tempo massimo che si era prefisso. Fisicamente ero lì, come ogni settimana. Mentalmente però ero assente. Non poteva essere altrimenti, in un giorno simile era dura mantenere la concentrazione. Così il mio sguardo si soffermava sui particolari di una chiesa moderna e per questo non particolarmente bella dal punto di vista estetico o architettonico. Ma ai miei occhi non importava, tanto il cervello in quegli istanti era in stand-by. Era impegnato a sognare e a fantasticare su quello che sarebbe potuto accadere da lì a poche ore. Anzi, era convinto di anticipare mentalmente quello che sarebbe successo nel pomeriggio.

Lanciai un'occhiata fugace allo swatch che portavo rigorosamente al polso sinistro. Segnavo le dieci e mezza. "*Le dieci e mezza*", ripetei mentalmente. Mi si accese la proverbiale lampadina. Feci una botta di conti sugli orari. "*Sì, ce la faccio. Appena finisce la messa passo a salutare quelli dello speciale*" pensai. Gli oltre mille tifosi in viaggio verso l'Appiani di Padova, occhio e croce, passavano per Pesaro a mezzogiorno. Andare alla stazione a salutarli, per me poco più che quindicenne, sarebbe equivalso a sentirmi in mezzo a loro. Era un'idea fantastica, non stavo più nella pelle.

Mezzogiorno meno dieci. Meno cinque. Don Walter aveva sfiorato con la predica, la messa andava oltre le previsioni iniziali. Fremevo, il treno speciale poteva passare da un momento all'altro. Era mezzogiorno, la gente in fila per l'ecaurestia. Uscii. Feci una volata a casa per prendere la bici. Anzi, un attimo. Dato che c'ero entrato velocemente in casa. Aprii l'armadio, riposta con cura sul ripiano c'era la sciarpa bianconera. Era di lana ma fuori era un caldo allucinante. Che importava, la presi e via, tutto d'un fiato fino alla stazione. Per precauzione percorsi via La Marca che fiancheggiava i binari, non si sa mai.

Mezzogiorno e un quarto. Tutto tranquillo. Potevano essere già passati? Chiesi ad un inserviente delle Ferrovie. No, ancora non si erano visti. Aspettai un pò, un signore intravide la mia sciarpa e mi si avvicinò. Anche lui aveva il cuore pulsante di bianconero ed era lì con il figlioletto a cui intendeva tramandare la propria passione. Ci facemmo coraggio a vicenda, l'Ascoli era ad un passo dal ritorno nell'Olimpo del calcio. Bastava una vittoria su un Padova ormai virtualmente fuori dai giochi promozione. Al limite sarebbe potuta anche capitarci qualche combinazione favorevole dei risultati degli altri campi per proiettarci direttamente in paradiso. In fondo il Piacenza giocava a Cosenza, un campo ostico. Facendo questo ragionamento ignoravo però – beata incoscienza giovanile – la pessima abitudine italica di addomesticare i risultati di fine stagione. Non mi rendevo

conto cioè che all'ultima giornata basta difendere un golletino segnato in avvio per evitare inutili rischi sullo stesso campo dove a noi, in tempi diversi, fu data battaglia fino all'ultimo dei sei (!) minuti di recupero concessi dall'allora Carneade Pierluigi Collina.

Ma senza perdermi in futili e intricati calcoli, pensavo che eravamo ad una vittoria dal tripudio. Eravamo lanciaatissimi verso il traguardo, ai biancoscudati erano rimaste invece solamente le briciole di una tavola imbandita di sogni di inizio stagione. Ero gasatissimo, la settimana precedente avevo battezzato il mio esordio in curva Sud con un'agevole e rotonda vittoria sul Cesena (3-0). Dopo tante partite vissute dai distinti, finalmente ero riuscito a mettere piede nel tempio del nostro tifo. Subendo anche la prima perquisizione della mia vita. Probabilmente la maglietta smanicata raffigurante la bandiera inglese che avevo acquistato la mattina stessa alla Fiera di Montedivove aveva attirato l'attenzione dei poliziotti in servizio. Niente di particolare, solo che io, non essendovi abituato, ne rimasi sorpreso. Accompagnato da mio cugino Mario, avevo assaporato ogni istante di quella mia prima volta. Vedere la partita da quella posizione era ben altra cosa da come ero abituato a farlo. Paghi pegno dal punto di vista tattico, ma ne trai beneficio da quello emotivo. La curva ti coinvolge, ti rende ancora più partecipe. Ti senti parte integrante del gioco. Proprio come mi immaginavo. E' stata una cosa che ho captato da sempre, fin da quando all'interno dei distinti mi separavo da mio padre (che rimaneva nel parterre) per andare a prendere posto nello spicchio superiore. Per sentirmi più vicino alla Sud.

Mentre la mia mente viaggiava nei meandri di ricordi più o meno recenti, i minuti scorrevano ma il tempo sembrava non passare mai. Gli ascolani ancora non si vedevano. Mi scoraggiavo, ancora non avevo idea di quanto tempo – negli anni a venire – avrei trascorso a più riprese aspettando i nostri al Foglia Est, autogrill dell'A14 compreso tra i caselli di Fano e Pesaro. *"Attenzione, treno in transito sul binario 3. Allontanarsi dalla riga gialla"* annunciò l'altoparlante della stazione. Finalmente, eccoli. Il cuore mi pulsava a mille, stavo per vivere una manciata di secondi di un'intensità impressionante. Scorsi il treno in lontananza, si avvicinava lentamente. Vedevo le prime bandiere bianconere sporgersi dal finestrino, udivo i cori dei tifosi che ricordavano l'amicizia con la città di Pesaro ed i suoi abitanti, alzai in alto la mia sciarpa mostrandola agli occupanti. Chi mi vedeva ricambiava il saluto, esultante. Erano carichi, tanto. E lo ero anch'io. Ignorando che di lì a poche ore avrei subito una delusione cocente. La prima di una lunga serie.

Ricordo ancora l'effimera gioia del doppio vantaggio iniziale dovuta alle prodezze di una delle grandi scommesse vinte da Costantino Rozzi, quell'Oliver Bierhoff scaricato frettolosamente dall'Inter dopo la deludente stagione precedente ma in cui *il Presidentissimo* aveva fortemente continuato a credere. Il tedesco raggiungeva la vetta dei marcatori, iniziando un'ascesa personale che lo avrebbe condotto fino al trionfo europeo con la maglia della sua nazionale. Guadagnandosi anche la parte di protagonista assoluto con la doppietta decisiva nella finale contro la Repubblica Ceca. Ma quelle due palle infilate nella porta del Padova servirono solamente ad arricchire le note degli almanacchi, a causa della rimonta avversaria che vanificò la partenza sprint picena. Come se non bastasse, una clamorosa occasione sciupata nel finale da Fiorenzo D'Ainzara, sul punteggio ancora in parità, gettò ulteriore sale nelle nostre ferite prima che Montrone sigillasse la gara con il definitivo 3 a 2. Nemmeno al Padova la vittoria servì a nulla se non a vendicarsi della promozione scippata in extremis tre anni prima proprio dai bianconeri, in un'altra giornata piena di colpi di scena ma che quella volta sorrise all'Ascoli. Una delusione cocente, ma non potevo sapere che sarebbe stata solamente la prima di una lunga catena. Mi ero innamorato del Picchio anche per i suoi lunghi trascorsi in massima serie che lo avevano eletto di diritto tra le regine delle provinciali. Ne erano quattordici, sognavamo il quindicesimo. Ma ben presto, senza quasi accorgercene, ci ritrovammo sbalzati nel fango. Con un nutrito nugolo di polvere ad oscurare la stella bianconera.